

L'ATTEGGIARSI DELLE ASSOCIAZIONI MAFIOSE SULLA BASE DELLE ESPERIENZE
PROCESSUALI ACQUISITE:
LA 'NDRANGHETA (*)

Relatore:

dott. Salvatore BOEMI

procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria

SOMMARIO: Premessa.– Capitolo I: La mafia calabrese, una realtà criminale ignorata. – Capitolo II: La 'Ndrangheta quale ordinamento giuridico criminale. – Capitolo III: L'evoluzione ordinamentale: da anti-stato ad intra-stato. – Capitolo IV: La massa-mafia in Sicilia e Calabria. Esemplicazioni del pluralismo associativo. – Capitolo V: Gli anni ottanta. Dal baronato mafioso alla seconda guerra di mafia (1985-1991). – Capitolo VI: Compattamento e nuovi equilibri. Il fenomeno della contiguità.

Premessa. – Capitolo I – La mafia calabrese, una realtà criminale ignorata.

La 'Ndrangheta, fenomeno criminale per lunghi anni trascurato e perfino ignorato, costituisce oggi per il Paese una realtà devastante e complessa, un modello organizzativo segreto contrastabile positivamente solo attraverso moderne metodiche d'indagine incentrate sulla quantità e qualità delle "informazioni", tanto più decisive e dirompenti se provenienti da "fonti interne" allo stesso pianeta criminale calabrese.

L'analisi di tale deviante e perversa realtà, valutati asetticamente i messaggi di quotidiana barbarie e violenza, non può prescindere dalla costante ricerca di propri canali di informazione differenziati ed attuali tra i quali, quello proveniente dai collaboratori di giustizia dovrebbe rappresentare solo uno degli strumenti essenziali per poter disvelare le gesta di un pianeta solo in parte inesplorato.

La Calabria, come poche altre regioni della Penisola, ha, infatti, attraversato stagioni di inaudita ferocia e terrificante crudeltà, per decenni, tra il 1970 e il 1990, l'esecuzione quotidiana del malavitoso ha palesato la mappa aggiornata dei contrasti armati esistenti all'interno della granitica realtà mafiosa; per anni solo attraverso innumerevoli luttuosi accadimenti la magistratura requirente ha formato una vera e propria conoscenza interpretativa che, senza forzature, può essere definita "semeiotica mafiosa".

È indubbio, infatti, che in Calabria una delle realtà più dinamiche del dopoguerra sia stata rappresentata proprio dalla 'Ndrangheta che, dal sottosviluppo della regione, ha tratto giovamento per un invadente ed irresistibile sviluppo. Per una organizzazione criminale che viveva essenzialmente di intermediazione gli anni settanta portarono cambiamenti sostanziali; non più ricerca di mediazione ma sfrenata e feroce accumulazione.

Fu quella la stagione in cui la malavita organizzata calabrese conquistò, mitra in mano, spazi economici enormi investendo i profitti in attività paralegali, fu quella la stagione dell'incontro con la politica ed alcuni uomini che in Calabria l'incarnavano disinvoltamente, mentre il latifondo agrario veniva progressivamente abbandonato dopo essere stato a lungo terra di conquista delle brigate criminali.

Fu quella la stagione in cui la 'Ndrangheta, concreta cerniera tra Cosa Nostra e Camorra napoletana, scoprì improvvisamente una irrefrenabile vocazione all'imprenditoria, mettendo a frutto i capitali accumulati con il contrabbando di sigarette, con le estorsioni pianificate, con la remunerativa industria dei sequestri di persona, vera e propria specialità della gente d'Aspromonte, fino ai grandi affari legati ai cartelli interessati e preposti al traffico internazionale di armi e stupefacenti.

Quella che ritroviamo ad operare con ritmi accelerati negli anni novanta è, conseguentemente, una organizzazione tra le più moderne del settore, anche perché riesce a guardare al di là degli angusti confini regionali, puntando decisamente alla conquista di nuovi mercati con azione di vera e propria “colonizzazione criminale”. È da tempo notorio, peraltro, che la Nuova Camorra di Raffaele CUTOLO fosse nata su sponsorizzazione interessata dei DE STEFANO, MAMMOLITI e CANGEMI; che la Sacra Corona Unita, quale quarta mafia, avesse avuto il “visto” dal rosarnese BELLOCCO Umberto che aveva fornito codici, rituali e scelte operative; che, perfino, l'emergente criminalità lucana è stata assiduamente assistita e coordinata da interessati ambasciatori del crimine calabrese.

Bisogna allora convenire che la questione 'Ndrangheta, espressione di livelli di violenza e penetrazione territoriale devastanti, debba essere osservata, analizzata e contrastata con metodiche giudiziarie moderne ed adeguate.

Al riguardo, stiamo vivendo una stagione nuova essendo stato possibile coniugare le risultanze delle decennali pregresse esperienze di semeiotica mafiosa con le incisive, dettagliate e corpose realtà dichiarative provenienti da numerosi “disertori” del pianeta mafioso calabrese.

E proprio l'utilizzazione della “denuncia interna” sta consentendo a numerose Direzioni Distrettuali (non soltanto calabresi) una lettura diversa, originale perfino rivoluzionaria del fenomeno criminale investigato. Una realtà per decenni riduttivamente qualificata come galassia di innumerevoli e disgregate cosche criminali dedite all'estorsione generalizzata in danno all'imprenditoria locale ed al perseguimento di odiose figure di reato si è, infatti, rivelata come un organismo criminale, graniticamente unitario, autorevole ed influente, in grado di far osservare all'interno con teutonica severità le proprie disposizioni ordinamentali ed all'esterno di provocare interessate interferenze perfino in scelte istituzionali di politica giudiziaria.

Capitolo II – La 'Ndrangheta quale ordinamento giuridico criminale.

Diversamente da “Cosa Nostra” che ha sempre palesato una ferrea ed accentuata vocazione alla “sicilianità” ed uno stretto legame con una radicata insularità, la 'Ndrangheta, pur coltivando tradizione e legami con la casa madre, può essere definita organismo disancorato dal territorio, saldamente presente e ramificata in ogni parte del “bel Paese”, non a cagione delle centinaia di propri militanti coattivamente inviati dai Tribunali di Prevenzione “fuori porta”, ma quale diretta e storica conseguenza della “diaspora migratoria” di migliaia di famiglie calabresi negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra mondiale.

In definitiva, attraverso l'esame critico e la metodica analisi del devastante flusso di informazioni proveniente dai collaboratori del “dopo Capaci” il pianeta 'Ndrangheta non può più definirsi oscuro ed impenetrabile come per il passato. Note e conosciute sono, infatti, numerose famiglie del disonore calabrese; note e manifeste cominciano ad essere, del pari, le regole normative che hanno disciplinato tale invadente fenomeno nel corso degli anni; palesi, non più inesplorate, appaiono soprattutto le fasi ed i momenti della storica evoluzione ordinamentale della realtà mafiosa esaminata.

Se così è, analogamente a “Cosa Nostra”, anche la 'Ndrangheta, macrostruttura di potere, dotata di un popolo militante, sistema normativa ed apparati organizzativi, deve essere inquadrata tra gli ordinamenti giuridici extrastatali caratterizzati dalla segretezza.

“Una società rivoluzionaria e la stessa associazione per delinquere – sosteneva infatti Santi ROMANO – non costituiranno diritto per lo Stato di cui violano le leggi ma ciò non porta ad escludere che siamo egualmente di fronte ad ordinamenti che isolatamente presi ed intrinsecamente considerati siano giuridici.

È noto, infatti, come sotto la minaccia delle leggi vivono spesso, nell'ombra, associazioni la cui organizzazione si direbbe quasi analoga in piccolo a quella dello Stato; hanno autorità legislative ed

esecutive, tribunali che dirimono controversie e puniscono, affiliati che eseguono inesorabilmente le punizioni.

Esse, pertanto, realizzano un proprio ordine, come le istituzioni statualmente lecite” (1).

Quanto poi al pericolo di poter in qualche modo legittimare e legalizzare tale struttura ordinamentale il ROMANO aggiungeva:

“non solo ... costituiscono reati le azioni compiute in conformità dell’ordinamento dell’organizzazione medesima, ma come reato potrà essere considerato il semplice fatto di avere istituita e, quindi, ordinata tale organizzazione...In questi casi, l’ordinamento statale investe con la massima forza di cui dispone gli ordinamenti che minacciano la sua esistenza e, per lo meno, i beni più importanti che esso vuole proteggere, e, lungi dal riconoscere agli ordinamenti medesimi il carattere di “ordinamenti giuridici”, li colpisce come i più gravi fatti antiggiuridici, cioè come reati” (2).

Di recente tale problematica è stata ripresa in dottrina dalFIANDACA il quale, ribadendo l’ubicazione di tali orientamenti all’interno della concezione giuridica liberale, ha, tra l’altro, aggiunto:

“In realtà il ricorso alla repressione penale non è altro che il riflesso pressoché obbligato della normale prevalenza, in termini fattuali e statistici, dell’apparato coercitivo dello Stato rispetto alla potenza concorrente sprigionata dalle varie associazioni criminose. Di questa capacità (o intenzione) dello Stato di reprimere le associazioni illecite, Santi Romano non può non prendere atto: ma, lungi dal dolersene o dall’assumere in proposito un atteggiamento eticamente agnostico, egli si limita a sostenere che – sul piano strutturale – le associazioni illecite sono assimilabili agli ordinamenti giuridici.

Assunto teorico, questo, tutt’altro che inquietante o “sospetto” specie se ci si collochi all’interno di una tradizione di pensiero “liberale”: cioè di una prospettiva teorica e politico-ideologica ispirata all’idea della tendenziale separazione tra la sfera del diritto e quella dell’etica o della morale. In altri termini: per chi continui a collocarsi in una simile prospettiva di fondo, *la possibilità teorica di ravvisare in un’associazione illecita i tratti di un ordinamento giuridico, non implica una legittimazione etico-politica dell’associazionismo illecito e di conseguenza della stessa mafia*” (3).

a) Ciò premesso, primo ed essenziale elemento costitutivo dell’ordinamento criminale calabrese è dato dalla incontrovertibile individuazione del popolo militante. Trattasi, infatti di una vera e propria moltitudine di affiliati (o partecipanti), una comunità criminale che, acquisito il controllo del territorio calabrese sin dagli anni del dopoguerra, sta adesso risalendo diligentemente la penisola alla ricerca di nuovi spazi e nuove frontiere.

Lo “status” di cittadino della mafia si acquista infatti in Calabria solo in seguito ad un rigido controllo tendente a verificare l’affidabilità e l’attitudine criminale del reclutando, giacché nessuno può essere accolto se non viene preventivamente osservato, valutato, esaminato da altri militanti in grado di garantire sulle doti criminali della recluta.

E peraltro, diversamente da quanto si verifica in Sicilia, quella del “merito criminale” non è la sola strada per fare ingresso nella ’Ndrangheta poiché i figli maschi dell’uomo d’onore calabrese hanno diritto ad essere “battezzati nelle fasce” e, quindi, ereditano di fatto l’investitura criminale dai titoli conseguiti in precedenza dall’ascendente diretto.

La famiglia, in senso anagrafico, è quindi la cellula basilare e prioritaria dell’associazione, una realtà omogenea, granitica, difficilmente espugnabile dall’esterno, in grado di rigenerarsi consolidarsi, espandersi mediante unioni matrimoniali e comparati con esponenti di altre famiglie onorate.

Rigidamente osservata è, poi, la sacralità del cerimoniale d’iniziazione, caratterizzato da una meticolosa attuazione delle tradizioni criminali, recentemente ribadite anche da collaboratori reclutati nelle regioni settentrionali del paese.

“Si entra a far parte della società minore della 'Ndrangheta con una cerimonia alla quale partecipano cinque componenti della stessa e precisamente il “capo giovane”, il “puntaiole”, il “picciotto” di giornata” e due “picciotti di sgarro”, uno dei quali funge da “responsabile” del nuovo iniziato. Queste cinque persone stando in piedi a braccia conserte, formano un circolo. Fuori dalla stanza dove è riunito il circolo c'è il “mastro di giornata”, che è un componente della “società maggiore”, il cui compito è proprio quello di tenere tutti i contatti con la “minore”. Il mastro di giornata, deve essere avvisato della iniziazione ma non può partecipare personalmente al circolo ed ha il compito, in questa occasione, di spiegare sommariamente alla persona da iniziare quello che accadrà e di introdurlo nel circolo quando viene chiamato.

La cerimonia si svolge nella maniera che ho già descritto, ma voglio aggiungere che il novizio viene sottoposto alle prove di coraggio non sapendo che esse sono solo dimostrative. In particolare, non viene informato né che in realtà il colpo sulla mano appoggiata alla punta di un coltello non verrà dato con forza sufficiente a ferirlo e soprattutto non sa che l'incarico di uccidere o comunque compiere un'azione criminosa nei confronti di qualcuno è solo fittizio, e viene dato soltanto per misurarne il coraggio e la fedeltà, essendo già previsto che egli sarà bloccato prima di realizzarlo.

Aggiungo anche che l'età minima per essere iniziati e diventare quindi “picciotto” è di 14 anni. Per la verità, anche prima di questa età i figli di affiliati vengono sottoposti a una forma di iniziazione a seguito della quale si dice che sono “mezzo dentro e mezzo fuori”. Spesso questa iniziazione avviene addirittura il giorno del battesimo, quando il bambino, dopo la cerimonia religiosa, viene preso in braccio da un affiliato, che funge quasi da padrino, e che dice alcune parole di augurio. Il bambino viene poi baciato da tutti gli affiliati presenti, e dal quel momento è “mezzo dentro e mezzo fuori”, anche se per diventare affiliato vero e proprio dovrà comunque aspettare almeno l'età di 14 anni per la cerimonia che ho descritto. La differenza tra chi viene iniziato per la prima volta con la cerimonia definitiva e colui che invece era già “mezzo dentro e mezzo fuori” consiste nel fatto che il primo, quando viene ammesso al circolo, all'inizio mette un piede all'interno di esso e l'altro fuori, mentre il secondo entra subito con tutti e due i piedi all'interno del circolo. Inoltre il fatto di essere stato già parzialmente affiliato da bambino favorisce in genere l'affiliato conferendogli una maggiore anzianità di partecipazione all'organizzazione” (4).

Appare, a questo punto, opportuno chiarire anche il significato di “locale” di 'Ndrangheta, definibile come porzione di territorio nel quale almeno quarantanove affiliati, presenti ed attivi, reclamano il controllo criminale dello stesso, potendone assicurare l'ordine delinquenziale mafioso.

Rilevano i collaboratori di giustizia:

“La richiesta viene fatta al “locale principale” che da sempre è stato quello del paese di San Luca, in quanto territorio in cui quasi la totalità degli abitanti di sesso maschile appartiene alla 'Ndrangheta ed anche perché fin dai tempi remoti è stato il Santuario di Polsi il luogo di riunione annuale degli affiliati.

Questa riunione si tiene annualmente nel mese di settembre in concomitanza con la festa patronale della Madonna custodita nel Santuario di quel luogo; a queste riunioni partecipano tutti i rappresentanti dei “locali” sparsi in tutto il territorio nazionale ed a volte, anche dei “locali” “aperti all'estero”.

Un “locale” è “aperto” quando il “principale” ha dato il suo assenso; si definisce “chiuso” quando questo assenso non è stato dato; è “attivo” quando si tengono riunioni di “'Ndrangheta” almeno una volta al mese, è “passivo” quando anche se “aperto”, non tiene regolari riunioni. La data della riunione mensile, generalmente è fissata nel giorno 29 di ogni mese al “vespero” (per tradizione le riunioni di “'Ndrangheta” avvengono sempre al calar del sole). Nelle annuali riunioni a Polsi, come già detto, ci sono i “rappresentanti” di tutti i “locali” e tra di loro si discute delle attività illegali della organizzazione, e di ogni altro problema a questa inerente. Ogni “locale” riconosce di versare una piccola percentuale degli introiti illeciti al “principale” di San Luca, come riconoscimento di atavica supremazia ed in quanto rappresenta nel gergo “La Mamma” di tutti gli affiliati.

Ogni locale è così composto: “capo bastone” (o “capo locale”), “contabile” e “crimine”. Il “capo bastone” è colui che ha il potere assoluto su tutti gli affiliati. Il “contabile” è colui che gestisce il ricavato delle attività del “locale”. Il “crimine” è colui che gestisce le azioni criminali di ogni genere” (5).

I militanti dell'organizzazione, così rigidamente reclutati, sono poi collocati in specifiche aree territoriali, aventi quale nucleo originario le province calabresi. Se, quindi, per un verso appare corretto sostenere che l'epicentro del fenomeno rimane ancora ancorato alla Calabria, le recenti acquisizioni delle Procure Distrettuali di Milano, Torino e Genova sottolineano il progressivo, inarrestabile insediamento di popolose “filiali” di 'Ndrangheta nelle regioni del profondo Nord.

La disertificazione criminale sta, quindi, ancor più avanzato mentre la linea del caffè e delle palme risale inesorabilmente lungo l'intera penisola. Non esiste ormai regione che può ritenersi immune dal funesto e dannoso contagio che avviene per naturale e progressiva contiguità.

b) È, altresì, ampiamente verificato che il pianeta 'Ndrangheta si sia munito di una “struttura organizzativa” consolidata, pur esistendo qualche contrasto sul tipo di modello recepito attualmente dalla malavita calabrese.

Secondo alcuni, infatti, la 'Ndrangheta sarebbe definibile come una organizzazione unitaria, fortemente decentrata di tipo “federale”, godendo i vari “locali” di notevole autonomia nella gestione delle proprie attività territoriali.

Secondo altri invece la vocazione “federale” della mafia calabrese, sicuramente predominante fino alla fine degli anni ottanta, si sarebbe affievolita di recente, proprio a cagione della interminabile guerra di mafia di Reggio Calabria, con l'introduzione di un nuovo organismo decisionale di tipo verticistico.

Con “Cosa Nuova” (questa è la denominazione usata da alcuni collaboratori) viene introdotto, infatti, nei mesi successivi al conseguimento della *pax* mafiosa del 1991, un nuovo organismo costituzionale, sopra le cosche, formato da rappresentanti delle famiglie costituenti il baronato mafioso calabrese competente a curare i rapporti con le altre organizzazioni tradizionali, procedere ad una rinnovata compartimentazione dell'universo 'Ndrangheta, stabilire e consolidare nuovi equilibri con l'apparato politico-istituzionale, emergente con la seconda Repubblica.

Un organismo di autodifesa quindi (camera di compensazione viene definita dal pentito COSTA Gaetano) finalizzato a gestire una fase di difficile e complessa transizione, dopo anni di guerra scellerata e fratricida, dopo anni di scontro totale e generalizzato che aveva finito con l'indebolire ed impoverire i “locali” aperti ed operanti in Reggio Calabria.

Se poi, con l'introduzione di tale organismo la malavita calabrese abbia definitivamente ed irreversibilmente voltato pagina, rinnegando lo stagionato e tradizionale “federalismo”, è ancora troppo presto per affermarlo e non solo perché la previsione di larghe fasce di autonomia decisionale (e la cultura dell'autogestione) sembrano sempre più di moda nel nostro paese.

Invero, ciò che induce lo scrivente ad una particolare cautela circa il definitivo consolidarsi nel tempo di un modello del tipo indicato, discende dall'attuale fase di continuo ed inarrestabile propagarsi del pianeta 'Ndrangheta al di fuori del territorio d'origine, dalla insistente e puntigliosa ricerca di nuovi spazi ed inedite frontiere ove estendere il dominio della legge d'omertà.

E proprio a cagione dell'incessante ampliarsi delle zone controllate, dal moltiplicarsi delle problematiche conseguenti a tali spinte espansionistiche giunte alla sottoposizione criminale di “locali europei”, discende il ragionevole dubbio in ordine alla possibilità che una organizzazione così diffusa possa essere guidata stabilmente da organismi fortemente centralizzati.

Passando poi ai profili attinenti all'organizzazione della base militante è innegabile la persistente presenza del “modello gerarchico”, da sempre presente in Calabria come nella vicina Sicilia.

Dopo SCRIVA Giuseppe negli anni ottanta anche numerosi altri dichiaranti hanno recentemente disegnato una mafia calabrese distinta in società sovrapposte l'una all'altra, per garantirne al meglio il carattere della segretezza.

“La scala gerarchica dell’organizzazione – ha rivelato ZAGARI Antonio da numerosi anni trapiantato in Lombardia – è da sempre formata dai seguenti gradi: giovane di onore, picciotto, camorrista, sgarrista (che costituiscono la società “minore”); santista, evangelista, associazione, quest’ultima vera carica riservata ai capi supremi (cosiddetta società “maggiore”). Costoro organizzano le loro riunioni senza essere tenuti ad informare alcuno dei gradi inferiori neppure quelli aventi compiti rilevanti come i capi-società.

Oltre ai gradi che ho descritto esistono cariche che vengono affidate agli affiliati, ad eccezione dei giovani d’onore e dei picciotti, si tratta di cariche o definizioni che indicano gli eventuali ruoli dei componenti in seno all’organizzazione e sono: “Invisibile”, cioè un capo che sia almeno Santista; “Mastro di giornata”, che è un tramite tra il Capo ed i sottoposti e dispone di volta in volta ciò di cui i sottoposti devono occuparsi; “Contabile”, cioè il gestore della cosca e il responsabile della cassa comune dove vengono versati i soldi per l’assistenza alle famiglie dei detenuti, comprese le spese per gli avvocati.

Ogni singola cosca ha un capo che può anche essere un camorrista semplice, se opera in un paese piccolo.

Come ho già detto ci sono anche i “Contrasti Onorati” e sono quelle persone ritenute “degne e meritevoli” di entrata a far parte della ’Ndrangheta. Voglio però precisare che l’espressione “Contrasto onorati” è usata dagli ’ndranghetisti quando parlando tra di loro, si riferiscono ai non affiliati che potrebbero diventarlo. Chi non è affiliato e non ha alcun merito criminale è considerato un “Contrasto”. Usando l’espressione “degni e meritevoli” mi riferisco al significato che nella ’Ndrangheta viene attribuito a tale termine che è proprio del gergo ’ndranghetista.

Non è sempre facile conoscere il grado e le cariche speciali degli affiliati alla ’Ndrangheta specialmente se questi occupano cariche e livelli elevati nell’organizzazione perché la regola vuole che le persone di grado superiore non sono tenute a rivelare il loro grado agli inferiori. Anzi, gli affiliati di grado inferiore hanno l’assoluto divieto di rivolgere a chiunque domande inerenti la posizione gerarchica di anziani e superiori.

Se non vi è una ragione più che plausibile, l’affiliato non può essere costretto a rivelare grado e affiliazione, a meno che non gli venga imposto da affiliati di grado superiore al suo o quanto meno pari. È possibile riconoscere un affiliato ed anche il suo grado per mezzo di uno specifico gergo attraverso il quale si arriva a comprendere posizione e titolo dell’affiliato senza che questi lo riveli apertamente. Per mezzo di tale gergo è possibile conoscere gli affiliati di pari grado ed inferiori, ma è praticamente impossibile che avvenga il contrario.

...È assolutamente impossibile per gli affiliati sciogliere il giuramento e il vincolo associativo; vincolo che può essere sciolto solamente con la morte dell’affiliato, con il tradimento o per decisione dei capi, nel caso l’affiliato non sia più ritenuto degno e meritevole di essere considerato uomo d’onore.

Tengo a precisare che l’ipotesi che un espulso dalla ’Ndrangheta continui a rimanere in vita è ipotesi assai remota. In ogni caso, anche se l’organizzazione dovesse decidere di non uccidere un ex affiliato, a questi verrebbe tolto il saluto e nessun uomo d’onore potrebbe più frequentarlo.

Nel gergo della ’Ndrangheta l’affiliato espulso dall’organizzazione viene definito “spogliato”, cioè privato della “Veste” o “Camicia” che simbolicamente e in senso metaforico viene consegnata al momento dell’affiliazione.

Tuttavia esistono casi, anche se rarissimi, in cui un appartenente alla ’Ndrangheta può ritrovarsi a vita privata, ma anche quando è concesso ritirarsi in “buon ordine” (questo è il termine usato nella ’Ndrangheta) la persona che si ritira ha sempre comunque l’obbligo di mettersi a disposizione dell’organizzazione, se richiesto, in qualsiasi momento e per tutta la vita.

In ogni caso è praticamente impossibile che venga concesso di ritirarsi in buon ordine a persone giovani, infatti, tale possibilità è prevista, quasi esclusivamente, per le persone molto anziane, per i malati o per chi ha gravissimi motivi di famiglia che rendono incompatibile la permanenza nell’organizzazione (6).

Anche se ormai i rituali segreti della 'Ndrangheta sono stati in buona parte svelati, e quindi una persona potrebbe tentare di spacciarsi per affiliato avendo appreso gergo e regole leggendole sui libri o da altre persone, è impossibile che riesca ad ingannare i veri affiliati perché ogni 'ndranghetista deve sempre ricordare e fare riferimento ai nomi di cinque persone che gli vengono assegnate come Padrini-garanti al momento dell'affiliazione. Nel caso un finto affiliato faccia i nomi di cinque Padrini-garanti già morti (i cinque nel gergo della 'Ndrangheta si chiamano "Copiata") non riuscirebbe ugualmente ad ingannare altri affiliati perché la "Copiata" è formata sempre da cinque capi-cosca o, quantomeno, da persone con il grado almeno di "Camorrista" i cui nomi vengono rivelati come "Copiata" all'affiliato dagli officianti la affiliazione che sono a loro volta capi-cosca o camorristi i quali, possono essere sottoposti ad altri capi come i Santisti, i Vangelisti o i Quintini ai quali sono tenuti a rivelare i nomi dei nuovi affiliati. Quindi, nel caso di verifica, il finto affiliato verrebbe inevitabilmente scoperto. Oltretutto va anche considerato che difficilmente una persona viene accettata nella 'Ndrangheta se non è già conosciuta da altri affiliati, ed anzi cioè è proprio impossibile. Inoltre il nuovo affiliato ha il preciso dovere di presentarsi, appena possibile, personalmente da almeno uno della sua Copiata per mettersi a disposizione (7).

Nell'ambito degli affiliati, esiste la figura del "distaccato". Il "distaccato" è l'affiliato che per motivazioni varie, quali problemi di salute o di famiglia o di trasferimento territoriale, dovuto anche all'applicazione di misure di prevenzione, richiede al "locale" di essere tenuto in "distacco" per il tempo necessario. Il "mastro di giornata", informato al riguardo, riferisce al "capo società" e al "capo locale" che danno o meno il loro consenso a seconda della validità dei motivi esposti. Se colui il quale richiede il "distacco" ha la "dote" di "santista" o superiore, deve essere, comunque, informato il "responsabile del controllo locali", che ne dà comunicazione ai vari "capi locali", il "distaccato" perde l'eventuale carica all'interno del "locale", ma non la "dote". Non viene comunque impiegato nelle attività del "locale", né reso edotto sulle stesse. Nel periodo del "distacco", se questo è motivato da ragioni di salute o da serie situazioni familiari, il "distaccato" continua a ricevere lo stipendio mensile.

Esiste un ulteriore e diverso "distacco" che riguarda chi abbia deciso volontariamente di uscire dall'organizzazione. La procedura per il "nulla osta" del "locale" di appartenenza è la medesima. Per gli affiliati di "dote" da "santista" in su, però, inseriti quindi ad un livello più elevato nell'organizzazione, il "distacco", può sempre essere annullato, in qualsiasi momento, per le esigenze dell'organizzazione" (8).

c) Ampiamente verificato è infine che la 'Ndrangheta si sia data, nel corso degli anni, un adeguato e funzionale "sistema normativo", alla rigida e rigorosa osservanza del quale è tenuta comunque la popolazione militante. Trattasi di una serie di precetti attinenti anche alla sfera privata dell'affiliato, nel cui interesse viene delineato un vero e proprio codice di comportamento mafioso dal quale è stato sempre rischioso ed imprudente discostarsi.

In più occasioni, peraltro, la polizia giudiziaria è riuscita ad entrare in possesso di parti del codice dell'onorata società calabrese a cagione di imprudenti redazioni predisposte da inesperti affiliati che avevano violato la rigida consegna della trasmissione orale delle citate regole.

E tra queste raccolte, comprovanti univocamente il carattere unitario dell'organismo mafioso, possono essere ricordate: il rituale sequestrato presso il locale di San Luca negli anni trenta dal Maresciallo Giuseppe DELFINO, lo scritto rinvenuto nella cella del mostro di Presinaci tale CASTAGNA Serafino, il documento compilato da anonimo componente del locale di Palmi requisito dalle Forze dell'Ordine in data 22 gennaio 1960, le regole conservate in S. Eufemia presso tale VIOLANI Angelo e quelle ritrovate al sidernese CACCAMO Giuseppe nella lontana Toronto, infine, la normativa aggiornata, rintracciata nel 1987 al momento dell'arresto di CHILÀ Giuseppe, dopo diciotto anni di ininterrotta latitanza.

Tra le regole basilari di tale normativa sostanziale che poi saranno riprese dal collaboratore Scriva Giuseppe nelle sue dichiarazioni alla metà degli anni ottanta, vi era l'obbligo per l'affiliato

di vivere attraverso azioni di “sgarro” imponendo cioè la metodica criminale della “mazzetta” su ogni attività produttiva di reddito: l’obbligo di fedeltà ed obbedienza alle direttive dei superiori gerarchici; l’obbligo di vendicare le offese ricevute punendo l’offensore senza fare ricorso all’autorità statale; il divieto assoluto di testimoniare contro altri affiliati e comunque di costituirsi, anche attraverso altri familiari, parte civile nei pubblici dibattimenti; l’obbligo di assistenza nei confronti di tutti i militanti ed, in particolar modo, dei latitanti; l’obbligo di lealtà nell’utilizzazione delle risorse economiche del gruppo; il divieto di abbandonare la postazione di sentinella durante le riunioni dei militanti; l’obbligo basilare di ignorare e non intrattenere rapporti di alcun genere con esponenti delle Forze dell’Ordine.

Il sistema normativo-sostanziale del tipo sopra descritto è stato poi sempre sostenuto ed affiancato da un codice sanzionatorio lineare quanto efficace, incentrato sulla punizione esemplare dell’affiliato infedele. La normativa penale della ’Ndrangheta ha, infatti, assunto le connotazioni peculiari degli Stati totalitari giacché la maggior parte delle trasgressioni sono state equiparate ad un attentato all’intangibilità dell’intera associazione malavitosa calabrese. In definitiva, il “crimine” del mafioso in Calabria è sempre un illecito di pericolo che attenta alla integrità sostanziale dell’organizzazione; è sempre sintomatico di una volontà infedele e, perciò, solo sanzionabile con la pena capitale da parte degli efficienti Tribunali della ’Ndrangheta.

Orbene, da quanto fin qui sostenuto l’equazione ’Ndrangheta = ordinamento giuridico illegale appare fondata e condivisibile, seppur nei limiti di una teorizzazione di tipo formalistico-strutturale e, conseguentemente, non del tutto esaustiva ed appagante.

Capitolo III – L’evoluzione ordinamentale: da anti-stato ad intra-stato.

Se l’analisi del pianeta criminale calabrese, da una ricerca sul modello formale, viene poi estesa anche ai momenti evolutivi dello stesso, si potrà allora notare che proprio negli anni settanta furono poste le basi del moderno, attuale e devastante universo ’Ndrangheta. Fu quella indiscutibilmente la stagione del cambiamento, radicale, profondo come sempre segnato dalla violenza, preordinata al conseguimento di nuovi ed efficaci equilibri.

A seguito dello sfiorire progressivo della rivolta di Reggio Calabria (1970-1972), inariditasi in inutili scontri in piazza, divenuta di dominio pubblico l’appetita proposta del consorzio politico romano d’investire attraverso impegnative opere pubbliche nella provincia più dimenticata del paese (cosiddetto “pacchetto Colombo”), il tradizionale sistema normativo della ’Ndrangheta apparve inadeguato e superato. Alcuni tra i più potenti capi-famiglia puntarono, infatti, al conseguimento di una rappresentanza diretta dei propri indebiti interessi, esplose letteralmente la vocazione imprenditoriale quando da Roma giunse la conferma che l’industrializzazione, tanto cara all’On. Giacomo MANCINI, avrebbe determinato investimenti per centinaia di miliardi verso Gioia Tauro e Melito Porto Salvo, lo stesso On. Giulio ANDREOTTI decise di portarsi in Calabria, nella roccaforte dei fratelli Girolamo e Giuseppe PIROMALLI, per verificare che i lavori del V Centro Siderurgico iniziassero nei tempi prestabiliti.

“Cercate di immaginare – scrisse LAURO Giacomo in un suo colorito memoriale diretto alla D.D.A. di Reggio Calabria nel 1992 – il discorso della industrializzazione fatto ai PIROMALLI-MAMMOLITI, PESCE, BELLOCCO, CREA, RASO e LOMBARDO tanto per citare qualcuno della Piana. Oppure pensate ai fratelli DE STEFANO, ai LIBRI, ARANITI, CODISPOTI, pensate a Ciccio CANALE il quale, si disse, fece un salto dalla sedia fino a toccare il lampadario, nel soggiorno della villa a mare dei DE STEFANO, sentendo parlare di miliardi che stavano per arrivare. Pensate a Domenico TRIPODO e Natale IAMONTE, a Natale IANNÒ e Pietro PINELLO (il quale si mise a firmare montagne di cambiali per acquisire automezzi dicendo in giro che presto sarebbe diventato ricco). Pensate ai fratelli FRASCATI ed a tanti altri che dalla sera alla mattina si scoprirono autotrasportatori, diventarono impresa quando fino al giorno prima avevano venduto frutta e verdura ai mercati generali. Non parliamo poi delle famiglie della ionica perché entreremo in un

labirinto. Basta pensare che i CATALDO, i NIRTA ed i PESCE erano già proprietari di silos ed automezzi” (9).

Ciò che accade in quella lontana e decisiva stagione, le profonde e sostanziali mutazioni della onorata società, basata fino a quel momento sulla regola dello “sgarro”, è stato incisivamente rivelato dal COSTA Gaetano, capo zona del locale di Messina, prima storica provincia dell’impero mafioso calabrese.

“Fino alla metà degli anni settanta nel reggino, la carica di “santista” non veniva riconosciuta e il grado massimo all’epoca raggiungibile era quello di “sgarrisa”. Fu Mommo PIROMALLI che, attesi gli enormi interessi che all’epoca sussistevano nella zona di Reggio Calabria (il troncone ferroviario, la centrale siderurgica e il porto di Gioia Tauro, etc.), al fine di imporre una sua maggiore autorità, e quindi di gestire direttamente la realizzazione delle opere pubbliche, si fregiò del grado di “santista” che, a suo dire, gli era stato conferito direttamente a Toronto, dove esisteva una importantissima ’ndrina. Il grado di “santa” poteva essere conferito solo a 33 persone e si poteva attribuire a nuovi soggetti solo in caso di morte di un altro “santista”. Ntoni MACRÌ da Siderno, che era uno “sgarrista” puro e un capo ’ndrina, insieme a Mico TRIPODO (poi ucciso al carcere di Napoli) non volle riconoscere l’esistenza della “società di santa”, che definiva bastarda, anche perché tra le regole di questa nuova società era prevista quella che consentiva di tradire ed effettuare delazioni pur di tutelare un santista. Ciò portò a dei contrasti anche sanguinosi che si conclusero con l’affermazione del PIROMALLI e del suo strettissimo alleato, Paolo DE STEFANO che fu, peraltro tra i primi, unitamente a Santo ARANITI, a raggiungere il grado di santista. Poiché Mommo PIROMALLI era notoriamente massone, per qualificare e differenziare ulteriormente la società della Santa da quelle minori, lo stesso introdusse, o comunque fece conoscere, la regola secondo cui ogni componente la società di santa poteva entrare a far parte della massoneria.

Quest’ultima circostanza mi venne rivelata da Peppino PIROMALLI, nel 1989, al Carcere di Palmi” (10).

Su tale rivoluzione interna del pianeta ’Ndrangheta, ormai votato ad una normativa sempre più spregiudicata, audace e disinibita, si sono soffermati, dopo il COSTA, altri collaboratori di giustizia, consapevoli tutti che “la Santa” aveva, alla metà degli anni settanta, sostanzialmente modificato le regole essenziali della tradizione criminale.

“Il grado della Santa” – dichiarò GULLÀ Giovanni – presenta una fondamentale peculiarità: è conosciuto solo ed esclusivamente alle persone che l’acquisiscono. Si creò una sorta di gruppo di mutua assistenza, nel senso che ogni situazione riguardante i santisti doveva essere risolta all’interno della stessa. È importante sottolineare che la “Santa” rappresentò all’interno della ’Ndrangheta uno stadio “occulto”, in quanto il relativo grado, come detto, era noto soltanto agli altri “santisti” e nessun rilievo occupava all’interno delle gerarchie della ’Ndrangheta.

Per fare un esempio, se uno ’ndranghetista si presentava ad altri ’ndranghetisti di un altro locale doveva palesare il suo grado, picciotto, camorrista, sgarrista, ecc., non anche quello di santista eventualmente ricoperto, che poteva render noto solo ed esclusivamente agli altri santisti.

La “Santa” si spiega nella logica della “setta segreta”: si è inteso creare una struttura di potere sconosciuta agli altri affiliati per ottenere maggiori benefici. Il santista può anche non avere forza militare, può non essere, ad esempio, un capo società; l’importante è che il “santista” abbia comunque una sua forza, ad esempio economica o politica, tale da poter apportare contributi o vantaggi in genere a tutta la struttura. Posso affermare con convinzione che la santa, come setta segreta, è l’esatto corrispondente della massoneria coperta rispetto a quella ufficiale. In questo senso mi constano rapporti interpersonali tra santisti e massoni di logge coperte e sovente i due gradi potevano cumularsi in capo alla medesima persona. Va chiarito che l’appartenente alla ’Ndrangheta non può essere massone, ma questo vale per la ’Ndrangheta “minore” e la massoneria pubblica. Ma come ho già detto la “santa” rappresenta una struttura segreta alla stessa “’Ndrangheta” sicché per essa le regole tradizionali valgono nei limiti in cui siano compatibili con il fine mutualistico a cui ho fatto riferimento. Pertanto, se esso fine può essere soddisfatto con l’ingrasso di massoni nella struttura o viceversa, nessun ostacolo può essere frapposto” (11).

Aggiunse ancora ALBANESE Giuseppe:

“Risponde al vero che dopo gli arresti avvenuti a Montalto, all'interno della 'Ndrangheta nacque una contrapposizione tra coloro che volevano mantenere i principi tradizionali del mondo criminale ed un gruppo che, invece, auspicava una nuova ristrutturazione dell'organizzazione. Bisogna infatti ricordare che in precedenza l'organizzazione si contrapponeva allo Stato e gli affiliati erano tenuti a vivere attraverso il cosiddetto “sgarro” o comunque attività soltanto illecite. I più prestigiosi fautori di questi principi tradizionali erano Don Antonio MACRÌ, tale ZAPPÀ che presiedette la riunione di Montalto, Don Mico TRIPODO e Giuseppe NIRTA, ucciso recentemente. Nel gruppo che si contrapponeva emergevano, invece, i fratelli DE STEFANO, LIBRI Domenico, Santo ARANITI, Antonio CARACCIOLLO, alcuni pianoti, tra i quali Mommo PIROMALLI, Saro MAMMOLITI e Giuseppe PESCE ed alcuni ionici, quali Pepè CATALDO, Turi AQUINO e Antonio PELLE.

Le regole della “Santa” erano rivoluzionarie rispetto alle precedenti non soltanto perché le formalità e i rituali si discostavano dal mondo tradizionale del crimine, ma perché le regole erano molto più vicine a quelle della massoneria. In realtà, la finalità essenziale della “Santa” era di costituire dei “gruppi armati” (che io definivo squadroni della morte), presenti sull'intero territorio della provincia di Reggio Calabria. Tali gruppi potevano essere in qualunque momento utilizzati dai capi della “Santa” su tutto il territorio nazionale per sostenere qualunque iniziativa tendente a destabilizzare l'ordine democratico dello Stato. È naturale che i capi della “Santa” erano tutte persone legate alla destra eversiva. Tenga presente la S.V. che anche i rituali dell'organizzazione facevano riferimento a uomini dell'antica massoneria, quali MAZZINI, GARIBALDI e LAMARMORA; e non alle figure della 'Ndrangheta tradizionale.

Peraltro la “Santa” si propone qualunque forma di illecito guadagno, la commissione di delitti che in passato la 'Ndrangheta non consentiva (sequestri di persona e traffico di droga) e il santista aveva l'opportunità di avere contatti con esponenti delle Istituzioni, contrariamente con quanto avveniva in passato. Il santista poteva essere scelto tra persone provenienti da qualsiasi ceto sociale e ciò differentemente dal passato quando nella 'Ndrangheta si accedeva da famiglie “onorate”, cioè non coinvolte con le Istituzioni o disonorate da fatti infamanti. Si diceva che un santista pur di salvare l'organizzazione poteva persino tradire cento camorristi o sgarristi. Vi furono persino degli esempi di tale rivoluzionario principio e divennero perfino usuali le soffiare alle Forze dell'Ordine con vere e proprie delazioni da parte dei santisti. Notorio era nell'ambiente carcerario che perfino i fratelli DE STEFANO frequentassero esponenti dei servizi segreti e delle Forze dell'Ordine.

In effetti per comprendere la collocazione della “Santa” all'interno della 'Ndrangheta bisogna portare un esempio: all'interno di un grande contenitore quello della 'Ndrangheta tradizionale composto da calabresi regolarmente affiliati ai vari locali e subordinati a delle regole comuni per tutti, si trovava un gruppo, proprio quello dei santisti, ulteriormente segretato, nel senso che il santista non era noto a tutti quelli che avevano gradi inferiori (uno sgarrista non conosceva nessun santista, mentre tutti i santisti conoscevano gli affiliati con grado inferiore). Nei locali controllati dall'associazione vi erano quindi due organismi: quello più vasto e generale della 'Ndrangheta, un vero serbatoio che consentiva alla “Santa” di scegliere i soggetti che potevano fare parte proprio di tale organismo” (12).

Infine LAURO Giacomo:

“Faccio presente che ho vissuto le vicende di Reggio Calabria sin dagli anni 1960, avendo un osservatorio privilegiato derivante dalla mia appartenenza alla cosca jonica rappresentata da Don Antonio MACRÌ e da Antonio NIRTA di San Luca.

In questo contesto si è sviluppata la mia attività di 'ndranghetista, nelle cui gerarchie ho raggiunto il livello di “consigliori”.

È vero che al termine della prima guerra di mafia (1973-1977) molti capi della 'Ndrangheta decisero di entrare in massoneria.

La storia criminale della provincia reggina si può articolare in due diversi periodi in cui si atteggiò diversamente il rapporto tra la 'Ndrangheta e la massoneria. Sino all'inizio dello scontro

della metà degli anni settanta le due entità erano vicine ma la nostra organizzazione era subalterna alla massoneria che fungeva da tramite con le Istituzioni. Già da allora comunque uomini della massoneria ricevevano un utile diretto percentualizzato, in riferimento agli affari che per conto nostro mediavano. Invero a Reggio Calabria vi era già una presenza massonica massiccia nelle Istituzioni tra i politici, imprenditori, magistrati, appartenenti alle Forze dell'Ordine e bancari, e pertanto vi era un nostro interesse diretto a mantenere un rapporto con essa.

È evidente che in quel periodo eravamo costretti a delegare la gestione dei nostri interessi, con minori guadagni a personaggi molto spesso inaffidabili. A questo punto capimmo che se fossimo entrati a far parte della famiglia massonica avremmo potuto interloquire direttamente ed essere rappresentati anche nelle Istituzioni. Fu così che DESTEFANO Paolo, Santo ARANITI, Antonio, Giuseppe e Francesco NIRTA, Antonio MAMMOLITI, Natale IAMONTE, Giuseppe PIROMALLI ed altri entrarono a far parte della massoneria, e fu anche così che venne fuori l'idea di candidare alle comunali di Reggio Calabria l'avv. DESTEFANO Giorgio, cugino dell'omonimo Paolo e Pietro ARANITI, cugino del più noto Santo alle regionali. In questo contesto si fecero pressioni sul Senatore Nello VINCELLI per candidare alle politiche Vico LIGATO, vicino alla famiglia DESTEFANO, e l'avv. Paolo ROMEO, con trascorsi in Alleanza Nazionale, nelle liste del Partito Socialdemocratico. Per quanto detto è evidente che le famiglie 'ndranghetistiche ebbero una rappresentanza diretta in seno alle Istituzioni ed avvalendosi del ruolo massonico gestirono con forza la cosa pubblica. La magistratura per il tramite di alcuni suoi rappresentanti assunse un ruolo di garanzia nella gestione degli interessi prima descritti. Mi risulta infatti che anche alcuni magistrati avevano aderito alla massoneria e per garantirsi, la loro adesione era all'orecchio mentre altri magistrati erano rappresentanti da fratelli regolarmente iscritti alle logge di Reggio Calabria, di Gioiosa e di Roccella Jonica" (13).

Alla conclusione dell'ormai lontana contesa, richiamata dal LAURO e dal COSTA, emerse e si affermò, quindi, una diversa e disinvoltata classe dirigente dell'apparato mafioso calabrese; la società dello sgarro (o come altri definiscono "crimine puro") orgogliosamente propugnata dall'anziano don Antonio MACRÌ lasciò il campo ai nuovi principi voluti dai Santisti, che non più soggetti ai controlli delle assemblee di malavita, furono legittimati ad allacciare contatti e legami con uomini delle istituzioni e, perfino, con i fratelli delle cellule massoniche ovunque presenti nella regione.

Furono anni di transizione finalizzati a consolidare una criminalità sempre più integrata, assolutamente priva di scrupoli; crimini astiosi in precedenza osteggiati da una parte dei vertici, come il sequestro di persona, divennero sempre più frequenti, il traffico di sostanze stupefacenti dal quale si volevano tenere indenni (per il consumo) alcune provincie calabresi dilagò ovunque, la corsa alle nuove illecite contiguità con esponenti della classe politica dominante caratterizzò l'azione dei gruppi vincenti più attrezzati, il dono massonico raggiunse alcuni tra i mafiosi santisti, trasformandoli in veri e propri baroni della 'Ndrangheta.

Proprio quel diretto e riservato collegamento con molteplici cellule massoniche consentì poi ai gruppi mafiosi emergenti originali occasioni d'intervento, nuove operatività, accanto ed unitamente a quel microcosmo politico-imprenditoriale professionale che gestiva impunemente il potere reale nel paese.

Se così è, alla fine degli anni settanta deve essere collocato temporalmente il venir meno di un fenomeno criminale calabrese che era stato in aperto ed oggettivo contrasto con l'ordinamento statale; in suo luogo s'impose con la forza delle armi e si affermò definitivamente una società mafiosa integrata, una generazione diversa che, pur riconoscendosi ancora nella barbarie e nella violenza, era comunque predisposta all'armistizio ed al compromesso pur di convivere accanto alle istituzioni dello Stato.

Usciva di scena la 'Ndrangheta come anti-Stato e si proponeva una aggregazione mafiosa intra-Strato, articolazione indebita, presente accanto alle Istituzioni attraverso molteplici colpevoli contiguità.

Capitolo IV – La masso-mafia in Sicilia e Calabria. Esemplicazioni del pluralismo associativo.

Alcune esemplificazioni concrete di tale storico incontro tra cosmo massonico e criminale, sullo scenario della disastrosa provincia reggina, sono state poi riaffermate da altri collaboratori di giustizia.

“Come ebbi modo di dichiarare più volte – rivelò BARRECA Filippo capo zona del quartiere Pellaro – all’interno della ’Ndrangheta ho ricoperto ruoli autorevoli. Il massimo grado l’ottenni all’incirca nell’anno 1979, allorché venni fatto “santista” da una “copiata” costituita da Santo ARANITI, Natale IAMONTE e Turi SCRIVA.

A.D.R.

Con il grado di “santista” entrati a far parte dell’élite della ’Ndrangheta, acquisendo un grado segreto che mi dava la possibilità di avere rapporti con esponenti della massoneria. Devo a questo punto specificare che molti “santisti” sono massoni, tra essi certamente quelli che hanno costituito la “copiata” della mia investitura.

A.D.R.

Ritornando alla richiesta delle SS.LL. sull’esistenza o meno di una loggia segreta a Reggio Calabria intendo dichiarare quanto segue: Quando parlo di “santisti” massoni, intendo riferirmi a personaggi che costituiscono logge coperte; nella specie in Calabria esisteva, sin dal 1979, una loggia massonica coperta a cui appartenevano professionisti, rappresentanti delle Istituzioni, politici e, come detto, ’ndranghetisti. Questa loggia aveva legami strettissimi con la mafia di Palermo, a cui doveva render conto.

A.D.R.

La loggia si costituì quasi contemporaneamente alla mia investitura a “santista”, in occasione della latitanza a Reggio Calabria di Franco FREDA, e cioè nei primi mesi dell’anno 1979; anzi, fu proprio Franco FREDA a formare questa loggia, uno dei cui principali fini istituzionali era l’eversione dell’ordine democratico. FREDA mi disse che altra loggia analoga era stata costituita nella Città di Catania. Va comunque sottolineato come una struttura di fatto costituita da personaggi eccellenti con la salda intesa di una mutua assistenza esisteva già da prima, e FREDA si limitò a formalizzarla nel contesto di quel più ampio progetto nazionale che alla realtà reggina improvvisamente attribuì un ruolo di ben più ampio significato e spessore. Non bisogna dimenticare che già da tempo esisteva la “Santa”.

A.D.R.

Le mie conoscenze discendono direttamente da Franco FREDA, l’organizzatore della loggia, il quale, come ho avuto modo più volte di dichiarare, ha trascorso alcuni mesi di latitanza presso la mia abitazione. Al proposito sono prontissimo a sostenere in qualunque momento un confronto con Franco FREDA se dovesse fare dichiarazioni difformi alle mie. Devo, peraltro, far presente che le mie conoscenze sul punto discendono anche da altri personaggi della ’Ndrangheta già citati come santisti-massoni. Tra essi Santo ARANITI e da Paolo DESTEFANO.

A.D.R.

Le competenze della loggia, come detto, si fondavano su di una base eversiva. Ma, prevalentemente, la loggia mirava: ad assicurarsi il controllo di tutte le principali attività economiche – compresi gli appalti – della Provincia di Reggio Calabria; il controllo delle istituzioni a cui capo venivano collocati persone di gradimento e facilmente avvicinabili; l’aggiustamento di tutti i processi a carico di appartenenti alla struttura; l’eliminazione, anche fisica, di persone “scomode” e non soltanto in ambito locale. In sostanza si era creato un gruppo di potere che gestiva tutto l’andamento della vita pubblica ed economica in sintonia con altri gruppi costituitisi in altre città italiane.

A.D.R.

Dopo l’arresto di FREDA la loggia continuò ad operare a pieno regime, sotto la direzione di Paolo DESTEFANO, del cugino Giorgio e dell’avvocato Paolo ROMEO; questi, nella qualità di esponenti di primo piano della ’Ndrangheta in stretto collegamento con i vertici di tutte le istituzioni del capoluogo reggino.

“Cosa Nostra” era rappresentata nella loggia da Stefano BONTADE; questo collegamento con i palermitani era necessario perché il progetto massonico non avrebbe avuto modo di svilupparsi in pieno in assenza della “fratellanza” con i vertici della mafia siciliana, ciò conformemente alle regole della massoneria, che tende ad accorparsi in sé tutti i centri di potere, di qualunque matrice. Posso affermare con convinzione che a seguito di questo progetto, in Calabria la ’Ndrangheta e la massoneria divennero una “cosa sola”.

L’inquietante realtà descritta dal BARRECA ha trovato poi puntuali conferme nelle dichiarazioni di LAURO Giacomo e del MARRAPODI Pietro, notaio massone, iscritto alla loggia BOVIO e LOGOTETA e soprattutto decisive convergenze dalle analogie emergenti dal “caso MANDALARI” istruito dai colleghi della D.D.A. di Palermo.

Secondo CALDERONE Antonino proprio nel settembre del 1977 nel corso di una riunione della Commissione regionale di “Cosa Nostra” si era proposto di far entrare in loggie riservate due esponenti dell’organizzazione per provincia.

Accadde poi – riferì ancora CALDERONE – che si sciolse la famiglia di Catania, e quando il fratello Giuseppe chiese a BONTADE quale fosse stato l’esito di quel progetto, ottenne una risposta evasiva. Giuseppe CALDERONE confidò però al fratello di essere convinto che il progetto fosse stato attuato e che Stefano BONTADE e Michele GRECO fossero ormai entrati a far parte della massoneria. Peraltro – ha aggiunto CALDERONE – era notorio all’interno di “Cosa Nostra” che Giacomo VITALE, cognato di Stefano BONTADE, fosse massone (v. interrogatorio di CALDERONE del 25 agosto 1987 reso al G.I. di Palermo e altresì trascrizione, in atti, dell’audizione dello stesso dinanzi la Commissione Parlamentare Antimafia dell’11 novembre 1992 – pagg. 294 e segg.).

Ancor più analitico è il contributo offerto sul tema da Leonardo MESSINA, secondo il quale *“...molti degli uomini di “Cosa Nostra”, cioè quelli che riuscivano a diventare capi, appartenevano alla massoneria... è nella massoneria che si possono avere i contatti con gli imprenditori, con le istituzioni, con gli uomini che amministrano il potere...”* e poi, più esplicitamente: *“La massoneria è un punto di incontro per tutti”.*

Particolarmente significative sono al riguardo le dichiarazioni che SPATOLA Rosario rilasciò al P.M. di Palermo:

“Per quanto mi risulta, esiste un’organizzazione massonica segreta, la quale ha il nome “Iside 1” per Palermo, “Iside 2” per Trapani, “Iside 3” per Agrigento. Venendo ora più in concreto sull’organizzazione delle logge voglio precisare che le logge hanno regole estremamente simili a Cosa Nostra e pertanto tra le due organizzazioni si crea un notevole vincolo e una reciproca disponibilità, cioè una comune fratellanza.

A.D.R.

Per ciò che concerne “Iside 1”, sono in grado di riferire che Gran Maestro della loggia è MANDALARI, da quel che si dice il commercialista di RIINA. Anche il RIINA fa parte di quella loggia. Anche Stefano BONTADE e Giovanni erano massoni, anche se non so se facevano parte di quella loggia.

Per ciò che io so tale “Iside” ha avuto inizio alla fine degli anni ’70” (14).

In definitiva, è ormai dato probatoriamente acquisito che collaboratori calabresi e siciliani, ciascuno con riferimento al rispettivo sodalizio criminale, abbiano delineato in modo esaudiente l’esistenza di precisi legami e costanti collegamenti con la fratellanza massonica riservata, finalizzati ad una strategia di progressiva “infiltrazione” del baronato mafioso negli ambienti politici imprenditoriali ed istituzionali del paese.

Il BARRECA ed il LAURO in Calabria, il CALDERONE e lo SPATOLA in Sicilia collocano infine concordemente il verificarsi di tale devastante intesa alle soglie degli anni ottanta (1977-1979).

Bisogna, pertanto, con umiltà e prudenza, riprendere ed approfondire un fenomeno criminale sicuramente inedito e diverso, in parte sconosciuto, incentrato sullo storico incontro prima descritto. Bisogna prendere atto che la ’Ndrangheta (non più solo anti-Stato) non poteva e non può

essere collocata al centro del pianeta criminale calabrese poiché con essa altre forme di aggregazione hanno programmato e realizzato le vergogne meridionali.

Non più solo 'Ndrangheta, quindi (a partire dagli anni ottanta), non più solo "Cosa Nostra", da collocare in un contesto di erroneo e deviante isolamento, bensì l'emergere realistico, il delinearsi tangibile di "entità integrate", originate e scaturite da momenti di compenetrazione e mutua assistenza, un sostanziale pluralismo associativo, meritevole di esser qualificato come prossima frontiera investigativa degli anni futuri.

Capitolo V – Gli anni Ottanta. Dal baronato mafioso alla seconda guerra di mafia (1985-1991).

Gli anni Ottanta segnarono, pertanto, una fase di inarrestabile ascesa per i casati dei santisti vincenti; fu il momento dell'espansione territoriale selvaggia, il momento di sperimentare le segrete convergenze, il momento che sancì il trapasso dalla fase dell'accumulazione a quella del reinvestimento spregiudicato e sfrontato.

Con il gruppo DESTEFANO a Reggio, i PIROMALLI a Gioia Tauro, i MAMMOLITI a Castellace, i MORABITO, i PELLE, i CATALDO sulla fascia ionica la consorte mafiosa calabrese si allontanò definitivamente dalla tradizione, tralasciò sempre più la tematica del rispetto, della considerazione, per incanalarsi verso la ricerca sistematica del "profitto" e lo sfruttamento generalizzato di ogni attività di mercato comunque redditizia e lucrosa.

Il territorio della provincia di Reggio Calabria divenne troppo stretto e la programmazione criminale dei vari casati, pur prevedendo il mantenimento del rigido controllo sull'originario "locale", fu incentrata verso una serie di nuove frontiere operative con esponenti diversi della malavita nazionale.

Paolo DESTEFANO, espressione tipica del delinquente-manager, titolare di una vera e propria impresa multinazionale del crimine, realizzava affari con CUTOLO a Napoli, SANTAPAOLA e FERRERA a Catania, NARDI, URBANI a Roma, SACCA nella lontana Milano.

Di fronte a tanta smaliziata manifestazione di potenza Reggio Calabria e parte delle sue istituzioni rimasero a lungo mute, impotenti, perfino soggiogate come nel caso della struttura carceraria che si tramutò per lunghi anni da luogo di espiazione in sede riservata per incontri, compromessi, programmazioni operative.

All'interno delle mura del Carcere di S. Pietro il DESTEFANO ed i suoi uomini influenzarono per lungo tempo ogni movimento, svilendo il potere statale, per come narrato con dovizia di particolari dal trafficante DERITZ Luigi, sorpreso ed incredulo per il trattamento ricevuto e del "rispetto" goduto dagli esponenti del casato mafioso di Archi in Reggio Calabria.

Ed infatti, in previsione dell'arrivo di Luciano LIGGIO (per la celebrazione del processo per l'omicidio del dott. TERRANOVA) furono gli "arcoti" a stabilire, non solo il reparto dove l'illustre siciliano dovesse essere ospitato, ma in quale modo la cella dovesse essere ripulita e tinteggiata; quando militanti destefaniani avevano l'esigenza di lasciare per qualche tempo il luogo di detenzione vi era la disponibilità dell'imprenditore massone D'AGOSTINO a richiedere ed ottenere il lavoro all'esterno (ex art. 210.P.), anche in caso di condanna definitiva per omicidio aggravato (come nel caso del TEGANODomenico); se poi "Don Paolino" non gradiva la presenza di esponenti di gruppi non perfettamente allineati alle sue volontà accadeva allora (secondo le narrazioni del SERPAStefano) che il direttore ed il giudice di Sorveglianza del tempo disponessero l'immediato sfollamento del penitenziario.

Se, infine, il capo incontrastabile e riconosciuto della malavita organizzata di Reggio Calabria decideva di sostare nel carcere della sua città, anche in presenza di un provvedimento ministeriale di trasferimento, ancora uomini delle Istituzioni reggine intervenivano per evidenziare che "il DESTEFANO Paolo garantiva l'ordine all'interno dell'Istituto collaborando con la Direzione".

Episodica, discontinua, frammentaria praticamente sterile ed improduttiva fu poi in quel contesto l'azione di contrasto intrapresa dalla locale componente giudiziaria, arroccata sulla costante ricerca della salomonica terzietà, ma assolutamente incapace d'interpretare al meglio i contributi storico dichiarativi del primo pentitismo calabrese (1983-1984) incentrati su SCRIVAGiuseppe, BRUNEROFranco e su alcuni fuoriusciti dalla organizzazione siciliana come "D'AMICO Pasquale".

Sul punto illuminante può essere considerato, ancora oggi, quanto accaduto nel corso del procedimento penale a carico di PESCE Giuseppe + 96; inchiesta che aveva consentito il contestuale dibattimento a carico delle principali famiglie mafiose delle tre provincie, chiamate a rispondere davanti alla Corte di Assise di Palmi di una serie impressionante di delitti (omicidi, sequestri di persona, estorsioni) e del reato di associazione per delinquere di stampo mafioso.

Infliggendo 19 ergastoli e 900 anni di carcere a capi, luogotenenti e militari, i giudici calabresi si soffermarono anche specificatamente sulla natura e sulla organizzazione strutturale dell'associazione, denominata dai collaboratori 'Ndrangheta.

In particolare, sostenne l'estensore:

"La denuncia del pregiudicato rosarnese SCRIVAGiuseppe consente, pertanto, allaCorte di enucleare, con ragionevole certezza, dei dati di indiscutibile rilievo sul mondo criminale calabrese che appare costituito da numerose compagini comunali, dotate di parziale autonomia, ma tutte tra loro collegate attraverso uno "statuto criminale" organico, uniforme, comune, indiscutibilmente unitario.

La 'Ndrangheta" appare, in definitiva, come la risultante di una struttura di tipo federativo, non verticistico, composta da "locali" comunali, restando, in tal modo, superata la tesi per anni autorevolmente sostenuta dagli inquirenti, secondo cui la criminalità calabrese sarebbe stata caratterizzata da una miriade di formazioni disgregate ed assolutamente indipendenti tra di loro.

Le rivelazioni provenienti dall'interno dell'ente criminoso evidenziano, quindi, una struttura in parte diversa da quella ipotizzata dalla polizia giudiziaria dopo anni di assidue e costanti indagini, mentre, proprio agli sforzi di quest'ultima si deve la meticolosa elencazione dei "fatti operativi" dell'organismo delinquenziale, una moltitudine di gravissimi crimini di stampo mafioso che danno da soli la misura del livello di prepotenza, di ferocia e di iattanza, raggiunto dalla locale malavita organizzata.

Peraltro, proprio la "struttura federale" finisce con lo spiegare fenomeni (in precedenza oscuri) quali quello della ricorrente aggregazione e cooperazione tra vari e diversi gruppi criminosi in attività illecite, che costituiscono un momento operativo non occasionale, di un organismo delinquenziale in fondo preconstituito ed unitario, per come rivelato dai contributi di vari dichiaranti".

Quel pronunciato che sanciva l'unitarietà del fenomeno criminale calabrese, intervenuto nel giugno 1986, ancor prima che in Sicilia si concludesse il procedimento penale ABBATE ed altri, venne travolto, nell'ottobre 1988, dall'annullamento della Corte diCassazione (Sezione I - Presidente Carnevale) che, rilevando anomalie nella nomina dei due giudici togati, rinviò nuovamente davanti alla Corte diAssise diPalmi.

Orbene, nonostante la devastante gravità dell'inchiesta, sicuramente tra le più significative tra quelle mai impostate a carico della malavita calabrese, nonostante non sfuggisse ad alcuno la rilevanza storica della prospettazione unitaria dell'organizzazione esaminata, il voluminoso incartamento, restituito da Roma, venne seppellito per anni negli armadi polverosi del Tribunale di Palmi.Per avere una nuova decisione si è dovuto attendere fino al16 febbraio 1994; ancora oggi, quella decisione non è approdata alla definitività del giudicato, mentre le rilevazioni delloSCRIVA Giuseppe risalgono ad oltre 14 anni addietro.

Gli anni ottanta segnarono anche il trionfo del cemento col quale l'impresa mafiosa calabrese cambiò il volto di una città e di una provincia disorientata ed assente.Lo stesso LIBRIDomenico, socio e luogotenente dei fratelli DESTEFANO, rivendicò orgogliosamente, nel corso di uno dei tanti processi a suo carico, il merito di aver inventato interi quartieri,

tenendo aperti i suoi cantieri edili quando la concorrenza chiudeva. Affermazione quest'ultima solo in parte condivisibile giacché all'anziano pregiudicato sfuggiva che in altre zone della città le imprese dei fratelli SERRAINO, come quelle dei LABATE e dei LATELLA facevano puntigliosamente la loro parte. A chiudere, in definitiva, i battenti erano, come sempre, altri soprattutto quei calabresi che non intendevano accettare le varie forme di compartecipazione mafiosa nelle loro aziende.

Lungo la fascia tirrenica i decennali flussi di capitali pubblici venivano ancora stanziati e regolarmente convogliati su Gioia Tauro e quindi verso le cosche consorziate dei PIROMALLI-MOLÈ-PESCE-MAMMOLITI, mentre la mancata edificazione del progettato Centro Siderurgico prima ed il blocco della prevista Centrale ENELdopo, rese indispensabile quantomeno il completamento di opere portuali immense ed a lungo inutilizzate.

E dalla cattedrale nel deserto tirrenico a quella ionica della Liquilchimica di Saline, fabbrica fantasma sorta sul territorio della cosca IAMONTE, dove le costose macchine del sogno industriale non sono mai state messe in funzione poiché, tra l'altro, si è scoperto che l'intera opera era stata edificata su terreno inadatto e fortemente instabile.

Non è, pertanto, in alcuni modo contestabile che siano state proprio le grandi opere pubbliche che in Calabria abbiano consentito al baronato mafioso di mutar pelle; da lì nacque infatti un potentato economico nuovo ed il reimpiego di flussi continui di denaro convogliato nel commercio nazionale ed internazionale della droga.

Fu quello tra il 1983 ed il 1985 il nuovo orizzonte mafioso anche se la 'Ndrangheta puntigliosamente non intese abbandonare i settori consolidati e tradizionali d'intervento: ancora l'estorsione pianificata, traffici di armi e preziosi, usura, contributi CEE sull'integrazione dell'olio (vedi al riguardo il caso CORDOPATRI).

L'anonima sequestri, che in Aspromonte soggiornava sempre meno, visse allora la sua stagione più convulsa e violenta, tramutandosi in un vero "cartello ionico del crimine", gestendo con metodiche da monopolio anche più operazioni in contemporanea e reinvestendo anch'essa nel campo degli inerti, dei cementifici, degli autotrasporti nel profondo sud ed in droghe leggere e pesanti attraverso le filiali settentrionali.

Tale invadente ed inarrestabile scalata del pianeta malavitoso calabrese, in grado di controllare ormai i territori meridionali e non, subì una brusca interruzione allorquando, il 13 ottobre 1985, tradito da alcuni dei suoi luogotenenti, venne eliminato Paolo DESTEFANO, guida e capo incontrastato dei "locali" reggini.

Nel pomeriggio di una grigia e piovosa domenica autunnale, sul luogo che per anni lo aveva visto "*dominus*" incontrastato il DESTEFANO concluse la sua avventura terrena. La brutale violenza che aveva caratterizzato la sua esistenza finì per travolgerlo e la città di Reggio Calabria che per anni aveva subito il suo "giacobinismo mafioso" restò nuovamente coinvolta in un conflitto armato caratterizzato da inaudita e generalizzata ferocia.

Fu subito chiaro ed inequivocabile l'insorgere inarrestabile di una frattura insanabile nell'impero destefaniano disintegratosi sotto la spinta dei "separatisti" (CONDELLO, IMERTI, SERRAINO, FONTANA, ROSMINI) in due diversi tronconi ed il progressivo straripamento della crisi fino ai "locali" della provincia, costretti a scendere in campo in un conflitto impietoso e totale.

I fatti di sangue che seguirono con puntualità esasperante, lungo sei interminabili anni, devono essere interpretati unitariamente quale tragica applicazione dell'istituto mafioso della vendetta a cagione del quale l'offesa di sangue deve necessariamente essere lavata col sangue di esponenti della consorteria avversa, poiché solo tale reazione reintegra adeguatamente la consanguineità offesa ristabilendo gli equilibri esistenziali e criminali (15).

Novecento tra soldati, militanti, luogotenenti, capi-locale caddero lungo sei anni di interminabile guerra di mafia, combattuta nella logica dello scontro totale, con le armi più moderne e sofisticate (fucili per caccia grossa, bazooka, esplosivo ad alto potenziale) e con le metodiche della guerriglia urbana. Accanto a costoro vennero eliminati alcuni ben noti

fiancheggiatori iscritti alle locali logge massoniche, imprenditori in odore di mafia, faccendieri rampanti e perfino (nell'agosto del 1989) l'on. Ludovico LIGATO, alta espressione della D.C. calabrese. Presidente dimissionario delle Ferrovie dello Stato, da tempo inquisito fuori dalla Calabria, rientrato in una città che doveva sciogliere i nodi di alcune grandi opere pubbliche (la metanizzazione, la costruzione della Scuola Allievi Carabinieri, la costruzione del Centro Direzionale e del Palazzo di giustizia). Secondo le convergenti narrazioni di numerosi collaboratori di giustizia l'On. LIGATO venne ucciso perché vicino e disponibile ai bisogni dello schieramento destefaniano; vennero indicati gli esecutori materiali del crimine, i mandanti del vertice separatista, i mandanti politici negli onorevoli BATTAGLIA, NICOLÒ, QUATTRONE, PALAMARA. Le accuse a carico di quest'ultimi saranno in seguito ritenute non adeguatamente riscontrate, i politici usciranno dall'inchiesta, ma è, pur vero, che raramente la 'Ndrangheta aveva colpito così in alto.

Sulla feroce esecuzione di Ludovico LIGATO, ventisei fori d'entrata di cui sette alla testa, cadde il silenzio, tacque FORLANI, tacque ANDREOTTI, tacquero GAVA, DEMITA, MISASI, il solo SCALFARO commentò: "LIGATO è nostro. Non è pensabile che noi ne prendiamo le distanze, sia che le ombre che si sono addensate sulla sua persona si diradino sia che le nubi si concentrino, tirando fuori responsabilità e nefandezze".

Poche settimane addietro la Corte di Assise di Reggio Calabria ha erogato 5 condanne all'ergastolo ad esecutori e mandanti mafiosi.

Rimane aperto il versante dei mandanti politici.

Capitolo VI – *Compattamento e nuovi equilibri. Il fenomeno della contiguità.*

Dopo altre gelide stagioni di inutili violenze, mentre Reggio Calabria continuava ad essere un enorme campo di battaglia, le ambascerie dei due schieramenti contrapposti allacciarono trattative sempre più stringenti, proiettate verso una pacificazione che sembrava necessaria ed essenziale per evitare il tracollo umano ed economico della società malavitoso del capoluogo calabrese.

Al di là dello Stretto, per la prima volta nella sua storia, una sconfitta significativa apparve all'orizzonte di Cosa Nostra, rigidamente guidata dai corleonesi di RIINA e PROVENZANO.

Quando ormai si era nella tarda primavera del 1991 e l'incartamento del maxi-processo ABBATE stava per trasferirsi in Cassazione, azzerare l'inchiesta svuotando il teorema BUSCETTA, diventò impellente ed inevitabile per l'immagine e la storica sopravvivenza della mafia palermitana.

La posta in palio era decisiva. Quando fu nota negli ambienti romani la designazione del rappresentante della Procura Generale, il dott. SCOPELLITI divenne un magistrato a rischio. Contattato, diranno le indagini successive, non aderì ad alcun invito e mentre i fascicoli del maxiuno cominciavano a giungere nella sua abitazione di Campo Calabro, venne ucciso in un agguato di stampo mafioso. Era il pomeriggio del 9 agosto 1991 e si concretizzava il primo turpe e lacerante episodio di una catena di sangue che interessò Giovanni FALCONE e Francesca MORVILLO a Capaci, Paolo BORSELLINO in via D'Amelio ed ancora militari e vittime civili in conseguenza delle bombe di Roma, Firenze e Milano.

Sul delitto del giudice calabrese la Corte di Assise di Reggio Calabria è in queste ore chiamata a verificare la validità di un contesto probatorio incentrato sull'esistenza di un patto scellerato intervenuto tra i vertici di Cosa Nostra ed esponenti del casato destefaniano.

Patti, rapporti, legami comunque risalenti agli anni cinquanta secondo il MAMMOLITI Antonio il quale ha rivelato che della disponibilità dei calabresi gli isolani si erano serviti perfino per far tacere definitivamente Gaspare PISCIOTTA, per "Cosa Nostra" irraggiungibile nel carcere di Palermo; collegamenti ed interventi calabresi, propriamente dei fratelli PIROMALLI, perché il maxi processo a Cosa Nostra celebratosi a Catanzaro nel 1973 (proc. pen. LABARBERA Angelo + 91) si concludesse tra insufficienze di prove e miti condanne; convergenze e sinergie che Giacomo LAURO così ricostruiva:

"Vi ho già detto che i contatti tra queste due organizzazioni iniziarono e si consolidarono giù negli anni '50 e precisamente con l'invio al soggiorno obbligato del dott. Michele NAVARRA in

Gioiosa Jonica. Questi era il campo riconosciuto della mafia, un uomo legato alla massoneria patrizia isolana e nazionale. I contatti che il dott. Michele NAVARRA tenne fino alla sua morte con la 'ndrina della Jonica erano intermediati dall'avvocato SIMONETTI grande massone anch'esso e consiglieri di don Antonio MACRÌ di Siderno. Anche l'avvocato SIMONETTI era di Siderno e tramite tale avvicinato la 'Ndrangheta ebbe contatti diretti con la massoneria calabresi, siciliana e nazionale. Non dimentichiamo che alcuni, anzi troppi, calabresi di famiglie mafiose si erano già portati al nord fin dagli anni '50 e '60. Soprattutto in Liguria, Lombardia e Piemonte. Basta ricordare per tutti i MAZZAFERRO di Gioiosa Jonica. Anche don Antonio MACRÌ soggiornò in Liguria, vicino Genova.

E poi come dimenticare che Pietro VERNENGO fece la latitanza in San Lorenzo di Cutro, Filippo MARCHESE di Corso dei Mille fece il confino a Pellaro e Bocale ed era compare con i D'ASCOLA capi-zona di Arangea-Saracinello.

Presso l'istituto di Don STILO (prete più volte indagato per associazione di stampo mafioso) conseguirono diplomi i figli di Tommaso SCADUTO di Bagnara imputato nella strage di Locri mentre ho già detto che don Antonio MACRÌ era amico intimo dei LA BARBERA, di Luciano LIGGIO e dei GRECO di Ciaculli".

Appartiene, peraltro, al notorio giudiziario la pluriennale attività consorziata nel campo del contrabbando delle sigarette e dei cartelli comuni per l'acquisto e la commercializzazione di sostanze stupefacenti mentre è stato verificato che il commercialista MANDALARI, costretto al soggiorno obbligato, abbia scelto come dimora Villa SanGiovanni, a pochi chilometri da Reggio Calabria.

E proprio nelle strade di Villa SanGiovanni cadde SCOPELLITI Antonio ultima vittima, secondo alcuni, di una guerra di mafia, ormai alla conclusione.

Dal settembre successivo, infatti, sulla città dello stretto piombò il silenzio, alle innumerevoli stagioni di lotta fece seguito un fenomeno opposto; rigidamente preordinato, definibile d'implosione mafiosa, orientato a far venire meno i segnali operativi delle brigate criminali dal territorio controllato; un accurato sostanziale compattamento con conseguente meticolosa ripartizione dei "locali" ovunque nuovamente operanti e funzionanti.

Chiamati al tavolo delle comuni deliberazioni dal vertice di Cosa Nostra, per predisporre e realizzare una stagione destinata allo stragismo, i baroni della mafia calabrese lasciarono decisamente cadere l'invito che appariva invero pretenzioso ed improduttivo ad uomini che avevano costantemente creduto nella non belligeranza con i poteri statuali ed elevato la teorica armistiziale a modello ordinario della convivenza tra ordinamenti diversi.

In definitiva, la neutralità poteva essere solo occasionalmente accantonata (come per la vicenda del dott. SCOPELLITI) ma continuava ad essere regola pilota e prioritaria.

La figura criminale dominante nella città di Cosenza, tale PINO Francesco iniziando a collaborare, non ebbe esitazioni nel riferire che "la proposta dei corleonesi" era stata discussa e respinta in una riunione tenutasi in Nicotera nell'estate del 1992.

Aggiunse specificatamente:

"In Calabria abbiamo sempre preferito delegittimizzare i giudici scomodi e non fare rumore".

La problematica assorbente era, peraltro, quella che veniva sviluppata dal gotha mafioso calabrese nel carcere di Palmi dove per lunghi mesi tutti i detenuti più pericolosi vennero tenuti insieme attraverso una lungimirante interpretazione dei decreti *ex art.41-bis* O.P. I venti di tangentopoli avevano determinato la crisi delle forze politiche tradizionali, s'imponavano nuove ed immediate scelte di campo; PIROMALLI Giuseppe non riteneva che l'On. Giacomo MANCINI (per la notorietà della sua personale vicenda processuale) fosse in grado di intervenire come in passato e richiese al detenuto "segretario" SCOPELLITI Giuseppe di far giungere a Palmi un suo antico favoreggiatore.

Ricorderà poi lo SCOPELLITI, transitato nelle file dei traditori:

"Dopo pochi giorni l'avvocato SORRENTINO (difensore dell'On. MANCINI) venne nel carcere ed ebbe un colloquio con don Peppino i cui contenuti mi vennero esplicitati dallo stesso. L'avvocato promise il suo interessamento per fare in modo che al PIROMALLI venisse revocato il carcere

duro. L'intervento del SORRENTINO doveva essere praticato attraverso una sua conoscente l'on. Tiziana MAIOLO con la quale aveva un rapporto di vecchia amicizia".

E puntualmente, prima del 27 marzo 1994, numerose testate segnalano che PIROMALLI Giuseppe aveva, durante una sosta processuale dichiarato che avrebbe votato per il movimento di Forza Italia.

Se peraltro la Calabria mafiosa non divenne protagonista diretta dell'orrore stragista del "dopo Capaci" fu, al contrario, al centro dell'inatteso (e per alcuni aspetti inedito, fenomeno della collaborazione che ha consentito di moltiplicare quantitativamente e qualitativamente le conoscenze sulla 'Ndrangheta.

Un patrimonio di dati informativi, dettagliate narrazioni, incisive denunce che sono piombate sui magistrati calabresi non solo dai militanti fuoriusciti dall'organizzazione ma da esponenti della contiguità grigia e colpevole, dal drappello di fiancheggiatori, rimasti subito impigliati nella rete delle indagini di tipo associativo. Esplose così, dopo la collaborazione del giovane Sindaco LICANDRO, l'affair MARRAPODI, notaio iscritto alla loggia massonica "LOGOTETA", frequentatore assiduo dei palazzi del potere, conoscitore delle segrete vicende della città dolente.

Titolare di un osservatorio profondamente diverso da quello dei disertori della 'Ndrangheta il MARRAPODI ha finito col fornire un documento ancor più devastante, avendo da un lato ammesso d'aver curato per anni gli interessi dei casati DE STEFANO, MUSOLINO, NIRTA, EQUISONI, VADALÀ e SCRIVA, aggiungendo, altresì, d'essere stato il tramite nei rapporti intercorsi tra giudici del distretto reggino ed un eminente personaggio della malavita locale, partecipando a pranzi comuni ed intervenendo, perfino nella concessione di un prestito di lire 200.000.000, sempre effettuata dal malavitoso alla famiglia di un magistrato; che in favore di altro magistrato aveva stipulato atto di vendita di terreni, da tempo gravati di destinazione pubblica, come liberi, consentendo l'abusiva costruzione di un corposo villaggio turistico effettuata da un noto imprenditore massone; che la massoneria locale aveva spesso cercato d'influire, attraverso prestigiosi fratelli romani nelle nomine direttive del Palazzo reggino, fino al punto di convincere il candidato prescelto ad entrare "riservatamente" nella loggia per essere meglio garantito.

Se così è, al di là dell'esplosione inequivocabile di una "questione morale" che investe e paralizza la giustizia reggina, da sempre chiamata a contrastare efficacemente ogni espressione dell'universo mafioso, bisogna, più in generale, convenire che attraverso il "caso MARRAPODI" sono riemerse le complesse problematiche della "concorrenza esterna", vera chiave di volta dell'inarrestabile scalata degli organismi criminali nel nostro paese.

Una realtà quest'ultima anticipata lucidamente dal solito LAURO Giacomo quando aveva sostenuto che *"non ci sarebbe mai stata una 'Ndrangheta così forte senza la complicità dei politici corrotti e dei professionisti della massoneria deviata"*.

Una realtà nota, palesata, quella della colpevole contiguità, ripetutamente denunciata anche da esponenti della magistratura, come quella del collega calabrese Antonino FILASTÒ, il quale ritenne di dover affermare:

"E torniamo a toccare ancora una volta il tasto doloroso... Veramente qualcuno per amore del quieto vivere, vorrebbe che di mafia, di delinquenza organizzata non si parlasse pubblicamente: altri per un verso o un altro interessati allo status quo, vorrebbero sull'argomento il più prudente silenzio. E tutti dicono che bisogna tacere... per amore di patria..."

Io non debbo descrivere nei brevi termini di un articolo la genesi e lo sviluppo storico di questa forma di delinquenza tipica che è la mafia; a me basta dire quel che essa è nel momento attuale in Calabria ed in particolare in questi paesi di montagna segregati dal consorzio umano per la mancanza di una strada, che li metta in comunicazione con il resto del mondo; a me basta notare la grande influenza nell'ambiente del contagio psicologico della malavita e mostrare quanta colpa abbiano i reggitori della cosa pubblica i quali non fanno o non vogliono adottare i rimedi che potrebbero sradicare dalle nostre regioni la vecchia cancrena della delinquenza organizzata.

La cerchia dei simpatizzanti poi è tutta altra cosa. Essi sono come certe donne, fisicamente oneste ma prostitute nell'anima che amano e si inebriano del vizio pur senza penetrarvi. I simpatizzanti non figurano, si intende, nei ruoli della mafia con cui hanno semplicemente una

affinità psicologica, ma fanno i galantuomini, e come tali sono gli indispensabili testimoni che garantiscono l'onestà degli amici dinanzi alla giustizia ufficiale e ne hanno per ricompensa dell'onorata società speciali riguardi e speciali favori. Che canaglia la gente onesta! direbbe Emilio ZOLA.

Se si aggiunge a tutto questo la rete intricatissima dei legami di parentela e degli interessi elettorali attorno alla malavita si comprende come essa viva, cresca e prosperi indisturbata perché la simpatia degli amici, la paura dei timidi le relazioni di interesse e di parentela le formano un vero e proprio argine contro i possibili assalti della giustizia ufficiale.

La quale, a dir vero, non si affanna troppo per scavare e punire le associazioni a delinquere, né, riuscendovi, potrà mai estirpare la mala pianta con la reclusione. I nostri sistemi penitenziari, irrazionali e barbari, non sono per i mafiosi che una scuola di perfezionamento dalla quale escono più corrotti e più terribili di prima”.

E non rimane da aggiungere altro se non che per diffondere in modo adeguato la sua denuncia il magistrato calabrese utilizzò lo strumento al tempo inusuale della pubblicazione dell'articolo sulla “Gazzetta di Messina”.

Era il 12 ottobre 1906.